

La Nota

di Massimo Franco

LA CRESCITA INVOCATA COME ANTIDOTO ALLA CRISI

L'accenno di ribellione della Francia contro i vincoli finanziari europei può apparire una solida stampella per il governo italiano. Asseconda infatti la tesi di quanti, come Matteo Renzi, ritengono che l'austerità vada temperata, se non disdetta. In realtà, il comportamento di Parigi sottolinea soprattutto l'ipoteca che l'ascesa delle forze populiste alle elezioni europee di maggio sta mettendo alle agende delle politiche economiche dei singoli Stati. Rappresenta dunque un segno di estrema debolezza, non di forza. La «sindrome francese» riflette un malessere destinato a tendere i rapporti nell'Ue ma non a migliorare la situazione. Per questo, il sogno di un asse franco-italiano è suggestivo quanto controverso. Significa sottovalutare l'egemonia tedesca in Europa: di quella Germania che ieri, con la cancelliera Angela Merkel, ha ribadito che «la crisi non è alle nostre spalle»; e che «i Paesi devono fare i compiti per il loro benessere»: un allarme dovuto anche alle crescenti difficoltà di Berlino. La coincidenza con l'annuncio di palazzo Chigi che il pareggio del bilancio sarà rinviato al 2017 è casuale. Ma evidenzia la sconnessione tra le dinamiche della Commissione Ue e quelle di Francia e Italia, costretta a rivedere i suoi calcoli di fronte all'abbinata negativa di deflazione e recessione. Il fatto che Forza Italia incoraggi Renzi a seguire l'esempio di Parigi «rompendo il tabù del 3 per cento» nel rapporto tra deficit e Pil sa di

demagogia. Il sottosegretario Graziano Delrio sembra dargli ragione quando spiega che «in questo momento servono politiche per la crescita»; e rifiuta «l'utilizzo della parola *austerità*. Serve più disciplina che rigore». Rischia tuttavia di essere un dibattito nominalistico, che non cancella la durezza della crisi: in particolare per il nostro Paese. Le parole del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, sono drammatiche: evocano la Grande Depressione Usa del 1929. Renzi si trova ad affrontare le critiche del centrodestra per avere «annacquato», è questa la tesi, la riforma del mercato del lavoro. Quanto all'approvazione in Senato, definita dal premier «una questione di giorni», probabilmente lo è; ma con qualche margine di elasticità. E non perché la minoranza del Pd continui a minacciare di non votare il cosiddetto *jobs act*. L'ex segretario, Pierluigi Bersani, promette «dealtà». Le divisioni rendono evanescente una fronda per affossare il decreto. Aleggja la possibilità che il governo ricorra alla fiducia. Ma per ora l'unica certezza è che le opposizioni tenderanno a far slittare il «sì» a dopo l'8 ottobre: se non altro perché palazzo Chigi insiste su quella data. Lo si intuisce dalla cautela del ministro per le Riforme istituzionali, Maria Elena Boschi, la quale assicura che «non c'è data tassativa». È un modo per smussare resistenze che lo stile conflittuale di Renzi alimenta. Ma il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, gli tende la mano. Nell'incontro avuto ieri a Napoli con Mario Draghi e il resto dei vertici della Bce, ha chiesto di nuovo all'Europa di imboccare il sentiero della crescita.

La mano tesa

Il capo dello Stato incontra la Bce e tende la mano a Renzi
Il ministro Padoan evoca fratture sociali

